Perplessità di Havel su una legge che allontana dai pubblici uffici per 5 anni gli ex funzionari del Pc compresi gli uomini della Primavera

Secondo Jiri Pelikan è una manovra della maggioranza moderata per colpire la sinistra riformatrice in vista delle elezioni di giugno

Praga, le destre all'offensiva

Il presidente Havel si è preso due settimane di tempo per esaminare la legge che interdice per 5 anni dai pubblici uffici non solo i collaboratori dell'ex polizia segreta, ma tutti i funzionari del Pc, compresi i protagonisti della Primavera di Praga. Per Jiri Pelikan, intellettuale progressista cecoslovacco da molti anni residente a Roma, la destra con quella legge vuole colpire soprattutto la sinistra democratica.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. La chiamano «lustrace», purificazione, ma assomiglia piuttosto ad una mostruosa macchina trita-uomini. Il congegno era stato ideato dal Parlamento federale cecoslovacco per il vaglio attento e severo degli archivi della Stb, la polizia politica del passato regime. Bisognava scoprire quanti e chi, fra i 140mila cittadini su cui i servizi avevano compilato i loro dossier, fossero stati attivi e consapevoli strumenti della centrale spionistica cecoslovacca. Motore delle indagini, una commissione parlamentare presieduta da Jiri Ruml. Essa ha già individuato 16000 presunti collaboratori della Stb, tra cui 16 dei 300 membri del Parlamento federale medesimo.

Dubbi sull'attendibilità delle indagini sono venuti quando si è scoperto che nella lista dei presunti colpevoli figuravano nomi che i più non avrebbero potuto mai immaginarsi nei panni della spia, ed a carico dei quali risultavano soltanto vaghissimi indizi: il dissidente Jan Kavan, ad esempio, che da Londra inondò la Cecoslovacchia comunista di scritti contro il regime, o il ministro ceco dell'Ambiente Bednich Moldan, costretto alcuni mesi fa alle dimissioni perché «certi aspetti dei suoi contatti con la Stb sono di natura tale che un uso distorto dei medesimi da parte dei servizi non può essere escluso», anche se dalle carte della Stb risulta che i tentativi di arruolarlo erano falliti.

I dubbi sono diventati sospetto di una calcolata manovra politica quando in Parlamento è stata presentata (e venerdì scorso approvata) una legge che preclude per cinque anni ogni incarico pubblico non solo alle presunte spie, ma ai funzionari del partito comunista, facendo un unico fascio di coloro che militarono nel movimento riformatore soffocato dai tanks sovietici, e di coloro che su quei carri salirono per collaborare al ripristino della dittatura. La logica, evidentemente aberrante, è che non ci siano differenze tra Dubcek e Husak, Ota Sik e Bilak, Jiri Hajek e Jakes. Dubcek stesso ha definito la legge in contrasto con la carta dei diritti e delle libertà, ed ha valutato che potrebbe colpire «un milione di persone». Sulla questione abbiamo sentito l'opinione di Jiri Pelikan, protagonista della Primavera praghese, presidente dell'Istituto Est-Ovest, da molti anni residente in Italia.

Signor Pelikan, che giudizio dà sulla legge che interdice da ogni incarico pubblico non solo i collaboratori della polizia segreta del vecchio regime, ma anche i funzionari del partito comunista, compresi i protagonisti della Primavera praghese?

Penso sia una legge molto negativa. Divide il paese in due, tra persone socialmente accettabili e reprobi da condannare, e contraddice lo spirito di comprensione nazionale cui si ispirava il Forum civico (l'opposizione democratica durante la dittatura), di cui era membro com'è noto lo stesso presidente Havel. Ed infatti proprio ad Havel, con una lettera aperta, ha sentito il bisogno di rivolgersi uno dei protagonisti della Primavera, Zdenek Mlynar. Mlynar, benché sia stato tra i primi firmatari ed animatori di Cartha 77, ed abbia pagato l'ostilità alla tirannia con lunghi anni d'esilio, è fra le vittime della legge, perché nel 1968 era segretario del partito. Nell'appello a Havel, Mlynar ricorda che a Cartha 77 aderirono ex-comunisti (come Mlynar) e non-comunisti (come lo stesso Havel). E sottolinea che in quel documento si escludeva esplicitamente ogni spirito di vendetta. Forse la lettera ha fatto effetto, perché, intervenendo in Parlamento l'altro giorno il capo di Stato ha annunciato che si sarebbe preso due settimane di tempo per esaminare il testo del provvedimento, prima di decidere se firmarla così com'è, o se proporre miglioramenti. Dunque Havel sembra consapevole dei problemi connessi all'eventuale entrata in vigore di quella legge.

Il settimanale Newsweek afferma che a Praga si vive un clima di caccia alle streghe. Condivide questa diagnosi?

Non so se il titolo del periodico americano sia esatto, ma certo quella legge può scatenare una sorta di caccia alle streghe. Proibire agli ex-collaboratori della polizia segreta di occupare posti nell'amministrazione statale è giusto, perché sono individui manipolabili, soggetti a pressioni da parte dei loro ex-capi. Ma è del tutto discutibile l'estensione del divieto a tutti coloro che tra il febbraio 1948 ed il 1989 abbiano ricoperto ruoli direttivi nel partito comunista, anche solo a livello distrettuale. Lo stile ricorda il famigerato Berufsverbot tedesco. Vengono colpiti i protagonisti della Primavera, che erano per lo più giovani funzionari e attivisti di partito, non corresponsabili dei crimini commessi dai capi del regime. E quand'anche alcuni di loro in passato avessero espresso posizioni sbagliate, l'importante è che successivamente avevano modificato i loro giudizi. È noto che vari dirigenti abbandonarono le iniziali concezioni dogmatiche a favore di idee più aperte, di orientamento socialista democratico. Qualcuno difende la legge dicendo che l'interdizione è limitata alle funzioni statali, e non agli impieghi nell'industria o nei giornali. In realtà essa crea una barriera psicologica difficilmente superabile per i presunti colpevoli ex-comunisti. Inoltre questa legge di fatto non serve a punire coloro che hanno collaborato alla cosiddetta normalizzazione dopo il soffocamento della Primavera, perché costoro già sono esclusi dagli incanchi pubblici.

In quale atmosfera politica ha potuto maturare un progetto simile?

Innanzitutto bisogna tenere presente che il disegno di legge originario è stato snaturato nel corso del dibattito parlamentare, per la battaglia condotta dalle destre, che sono riuscite a introdurre parecchie decine di emendamenti peggiorativi. Responsabili sono anche quei deputati, ad esempio gli esponenti del Movimento civico, che hanno scelto di astenersi dal voto. E poi, più in generale, punterei il dito su di un clima di intolleranza di cui è protagonista la destra, già lanciata all'offensiva in vista delle elezioni del giugno prossimo. Il loro scopo è togliere di mezzo gli avversari più pericolosi, che sono proprio i comunisti riformatori. Questa atmosfera di intolleranza politica si è accentuata dopo il fallito golpe a Mosca, che è stato preso a pretesto di una debolscevizzazione eseguita con metodi bolscevichi. C'è un clima pesante in Cecoslovacchia. Una sua componente è la tensione sociale provocata dal carovita e dalla disoccupazione in aumento. La destra teme di perdere consensi a causa degli errori compiuti nell'applicazione delle riforme economiche. E allora ha bisogno di additare all'opinione pubblica dei colpevoli, su cui scaricare le responsabilità proprie. Si cerca di far passare presso l'opinione pubblica il convincimento che se le riforme vanno a rilento, è perché ancora troppi comunisti sono al potere.

Una situazione alquanto preccupante insomma.

Certo, tanto più che resta irrisolta la contesa tra le due repubbliche della federazione, ceca e slovacca, mentre in Jugoslavia ed in Urss conflitti per certi aspetti analoghi sfociano in violenze e scontri armati. Vacilla lo spirito di unità nazionale del novembre 1989, della rivoluzione di velluto. La democrazia ha bisogno di un equilibrio politico, con un centro, una destra ed una sinistra democratiche. Invece dalla spaccatura del Forum civico è scaturito un partito conservatore, mentre la sinistra è frantumata, anche per colpa del partito ceco che si ostina a non mutare né nome né linea. Sì, sono preoccupato.

«Non siamo una vacca da mungere» Eltsin attacca il suo amico Silaev

Il vertice russo sconfessa il patto sull'economia

«L'insurrezione indipendentista» in Russia ha vinto. I suoi leader, Burbulis, Rutskoj e altri consiglieri di Eltsin, non vogliono firmare il trattato economico dell'Unione e chiedono al presidente russo *di guidare il movimento. Due membri del governo* hanno rassegnato le dimissioni. E Boris Nikolaevic? Oggi torna a Mosca, ma sembra già intenzionato a schierarsi con gli «indipendentisti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La Russia è in una crisi politica grave e senza precedenti: la sua direzione, da quando Boris Eltsin è andato a riposarsi sulle sponde del Mar Nero, è ormai dilaniata da una guerra per bande, ma gli ultimi avvenimenti danno per vincente quella che ormai viene definita «l'ala indipendentista», protagonista di un colpo di mano per impedire la firma, da parte della Russia, del nuovo accordo economico. I suoi leaders hanno fatto forti pressioni su Boris Nikolaevic per portarlo dalla propria parte. Con argomentazioni consistenti: lanciare la parola d'ordine dell'indipendenza russa è l'unica strada per evitare conflitti sociali interni, in mancanza di una politica economica credibile, e per liquidare le resistenze di un parlamento in aperta rottura con la concentrazione di poteri nelle mani del presidente. Come risponderà Boris Nikolaevich, già sulla strada per Mosca? Il leader russo un segnale lo ha già mandato: ieri è stata resa nota una lettera inviata il 3 ottobre a Ivan Silaev, presidente del comitato pansovietico per la gestione operativa dell'economia ed ex premier russo, dove Eltsin accusa quest'ultimo di «tradimento» degli interessi russi e di minacciare la sovranità repubblicana. Il governo provvisorio sovietico «è una struttura provvisoria, non costituzionale. Le sue decisioni sono solo delle raccomandazioni per i veri organi di potere (cioè quelli repubblicani, ndr)», scrive Eltsin. Silaev aveva chiesto alla direzione russa di ritirare alcuni decreti presidenziali sul passaggio delle risorse (oro, diamanti, imprese energetiche) sotto il controllo russo: vuole portare «alla rianimazione delle strutture burocratiche dell'Unione e dei metodi amministrativi di comando», lo accusa Eltsin. L'attacco è duro: non siamo ancora a una posizione contro l'accordo economico, così come richiesto dagli «indipendentisti», ma è un chiaro segnale, che ha dato forza a questo gruppo per l'escalation delle ultime ore.

«L'insurrezione indipendentista» - la definizione è della «Nezavisimaja Gazeta» di ieri - è diretta dai più stretti collaboratori del presidente: Ghennadj Burbulis, segretario di Stato, Serghej Stankevic, membro del consiglio di stato, Serghej Shakhraj, consigliere giuridico del presidente. In questo *schieramento è passato adesso* anche il vice di Eltsin, Aleksandr Rutskoj, che ieri ha detto esplicitamente: il trattato di Alma-Ata «è un tipico esempio di banditismo», non possiamo considerare la Russia «una vacca da mungere», perchè la comunità economica viene creata a discapito degli interessi russi. Anche le dimissioni annunciate ieri dal ministro dell'economia Saburov e l'altro ieri dal vice primo ministro, Gavrilov (ambedue sostenitori della firma del trattato e fortemente critici nei confronti delle «posizioni distruttive» del governo russo), confermano che gli oppositori di questa linea stanno appunto abbandonando il campo ai «patrioti isolazionisti» - la definizione è del «Kommerzant». Ma che cosa chiedono Burbulis e compagni? Di capovolgere l'impostazione del rapporto fra accordo politico e accordo economico fra le repubbliche dell'Unione, così come era stato concordato fra Gorbaciov ed Eltsin e delineato nel corso dell'ultima sessione straordinaria del Congresso del popolo dell'Urss. In altre parole: niente accordo economico senza aver firmato prima il nuovo Trattato. Burbulis, Rutskoj e gli altri sostengono, infatti, che se non verrà stipulato subito l'accordo politico, la Russia non avrà nessuno strumento per influire sull'osservazione degli accordi economici da parte delle altre repubbliche. Tutto ciò può essere interpretato in un solo modo: scontato che il centro non esiste più, «l'erede legale dell'Urss» (la frase è di Burbulis) deve diventare la Russia: dunque l'accordo economico è possibile solo con quelle repubbliche che accetteranno questo «nuovo centro», con chi non ci sta bisognerà stabilire «rapporti commerciali in valuta forte» (Rutskoj). La minaccia è pesante. A Eltsin lo stesso Rutskoj manda a dire che firmare subito un accordo economico che danneggerebbe la Russia, significherebbe provocare «rivolte sociali».

L'attesa per il ritorno di Boris Nikolaevic a Mosca è dunque grande. Sappiamo che il presidente russo aveva autorizzato Saburov a firmare «in via di principio» l'accordo di Alma-Ata. Che dirà oggi? Soccomberà dfinitivamente al colpo di mano dei congiurati come la sua lettera a Silaev fa intendere? Tradirà definitivamente l'accordo con Gorbaciov? Ieri Grigorij Javlinskij ha avvertito che «il processo del nuovo trattato economico non è più irreversibile». Ecco dunque qual è *la posta in gioco per Boris Nikolaevic.*

Margareth Thatcher applaudita al congresso dei tories

La Thatcher imbarazza Major

Acclamata la «lady di ferro» al congresso di Blackpool Tories spaccati sull'Europa

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Imbarazzo di Major e dei suoi ministri di fronte all'ovazione che il congresso dei tories ha tributato ieri alla Thatcher. Gli stessi ministri che un anno fa la salutarono in piedi e la proclamarono «leader fino al 2000», quest'anno hanno organizzato le cose in modo da non darle la possibilità di parlare. Ma non hanno potuto nasconderla del tutto ai delegati che partecipano al congresso annuale del partito conservatore a Blackpool. I più ferventi, insieme ai thermos col tè, si erano portati enormi, patriottiche bandiere. Così Margaret Thatcher è entrata nella sala. E sei minuti di applausi si sono trasformati in una ruggente ovazione fuori controllo che ha causato visibile imbarazzo sulla piattaforma che ospitava Major ed i suoi ministri. Mentre la gente urlava: «Vogliamo un discorso, vogliamo un discorso», si è visto un ministro che scuoteva la testa disperato.

È chiaro che l'applauso è andato alla persona che meglio ha rappresentato e che continua a rappresentare il «no» all'unione europea, in termini di fervore patriottico in nome della sovranità britannica. Un «no» riproposto ieri dall'ex ministro thatcheriano Norman Tebbit, che si è presentato a capo di un nuovo gruppo chiamato Cwf (Conservative Way Forward), in conflitto con un altro gruppo capeggiato dall'ex premier Tory Edward Heath, pro europeista. Fra queste fazioni che spaccano i conservatori, è toccato al ministro degli Esteri Duglas Hurd trovare una via di mezzo per evitare la completa disintegrazione del governo sull'assillante questione prima dell'incontro di Maastrich in dicembre. Hurd ha detto che in Inghilterra non ci sarà nessun referendum sull'unione politica e monetaria, occasione ventilata dai thatcheriani ai quali si è rivolto quasi con derisione. Ma per evitare uno scontro diretto ha detto che ci sarà un veto a qualsiasi tentativo da parte di altri paesi della Cee di mettere una «camicia di forza» al Regno Unito per far accettare al governo tale unione. «Alcuni partner europei sono troppo ambiziosi. Vogliono mettere la Comunità europea dentro una camicia di forza federalista. Non ci riusciranno. Ci sono troppe proposte sul tavolo che non vogliamo né possiamo accettare; non avremo paura di rendere nota la nostra opposizione», ha detto Hurd.

Durante un dibattito al margine del congresso la fazione dell'ex premier Heath è tornata all'attacco mostrandosi al contrario più europeista che mai e pronta all'unione monetaria. Oltre che sulla questione europea Heath ha irritato i tories mostrandosi per la prima volta estremamente critico della politica delle privatizzazioni, soprattutto quella dell'acqua. Si è praticamente mostrato d'accordo con i laburisti.

Questi ultimi ieri hanno avuto la soddisfazione non solo di vedere i tories disintegrarsi sulle varie posizioni sull'Europa, ma anche di intravvedere il primo accenno di marcia indietro del governo sulla importantissima questione dello sfascio sanitario. Il ministro tory alla Sanità, William Aldegrave, ha difatti ordinato agli ospedali di Londra di sospendere il processo di uscita dal sistema sanitario nazionale per trasformarsi in trust, come prevede la nuova legge che secondo i laburisti porta alla graduale privatizzazione della sanità. Ha ordinato un'inchiesta. L'alt del governo su una questione così delicata ricorda da vicino l'imbarazzante retromarcia avvenuta sulla Poll-tax. L'esultante ministro ombra alla Sanità, Robin Cook, ha detto che finalmente il governo ha riconosciuto il fallimento di un'altra delle sue leggi avversate dagli inglesi.

Ieri a Colonia la prima grande manifestazione antirazzista

Martelli a Bonn raccoglie le scuse tedesche Un «manifesto» dei diritti degli stranieri?

Un «impegno solenne» dei parlamenti italiano, tedesco e francese, una sorta di «manifesto» dei diritti umani degli stranieri nella Cee. È la proposta che il ministro della Giustizia Martelli ha discusso con i colleghi di Parigi e di Bonn. Le scuse ufficiali del ministro tedesco per l'aggressione ai due italiani di Hochheim. Ieri ancora nuovi incidenti e a Colonia una manifestazione antirazzista.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Nilde Iotti ne sarebbe «entusiasta», Laurent Fabius, il presidente dell'*Assemblée Nationale*, ha detto già di essere d'accordo, Rita Süssmuth, la presidentessa del Bundestag, vedrebbe l'iniziativa con favore. I tre parlamenti, forse i ministri della Giustizia, forse addirittura i capi dei tre governi potrebbero lanciare insieme un segnale contro l'ondata di xenofobia che ha investito così duramente la Germania, ma che certo non è un problema sconosciuto in Francia e in Italia. Si tratterebbe di un «impegno solenne», una specie di «manifesto dei diritti umani» degli stranieri nei paesi della Comunità europea, come ha spiegato ieri Claudio Martelli a Bonn, dove, proveniente da Parigi dove aveva incontrato il collega francese Mallet, ha avuto un colloquio con il ministro tedesco Klaus Kinkel. Un appello, insomma, di quelli che solitamente lasciano il tempo che trovano. Ma stavolta, forse, potrebbe funzionare. Darebbe, almeno, all'opinione pubblica tedesca la sensazione che la questione degli stranieri in Germania ha anche altri risvolti oltre a quelli messi in evidenza dall'ossessiva campagna di questi giorni sul diritto d'asilo e sui suoi «abusi»; che, insomma, c'è un problema di diritti e di rispetto della dignità dei «non tedeschi» che si gioca sul piano dei principi della cultura giuridica e politica dell'Europa liberale e democratica e non sul piano degli interessi economici, della contingenza politica. E delle «convenienze elettorali», come ha aggiunto Martelli, pur se, *forse per dovere diplomatico*, ha fatto intendere di riferirsi più alla Francia (la recente sortita di Giscard) che alla Germania di Helmut Kohl.

Resta da vedere quale accoglienza avrà la proposta. Che la presidentessa del Bundestag sia favorevole non stupisce, giacché quella della Süssmuth è una delle poche voci ragionevoli che si siano levate, da molte settimane a questa parte, dalle file della Cdu. Il parere del cancelliere potrebbe essere assai meno favorevole, e sicuramente ancor più ostili saranno quei settori della Cdu e soprattutto della Csu che stanno cavalcando senza briglie la tigre della limitazione del diritto d'asilo, fino a proporre, come fanno ormai apertamente settori del partito cristiano-sociale, l'abolizione pura e semplice dell'articolo 16 della Costituzione che lo afferma. D'altronde, lo scontro politico, sull'argomento, continua a inasprirsi: ieri si sono conclusi senza un'intesa i negoziati preliminari al gran consulto che Kohl ha convocato per oggi tra i due partiti democristiani, la Spd e la Fdp. Socialdemocratici e liberali continuano a rifiutare il loro assenso all'ipotesi d'una revisione costituzionale, e propongono misure concrete per accelerare le pratiche relative alla decisione sull'accoglimento o meno delle richieste d'asilo, che alla fine di quest'anno saranno almeno 200mila, la maggior parte delle quali sicuramente non accoglibili. Cdu e Csu insistono sull'articolo 16 e minacciano di portare la questione al Bundestag anche in mancanza di un accordo, con la speranza di catturare il voto di qualche dissenziente nelle file avversarie (che non basterebbe certo a raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria, ma metterebbe comunque in difficoltà gli avversari) e la certezza di mietere qualche altro consenso nei settori d'opinione pubblica più sprovveduti e più esposti ai sentimenti xenofobi che stanno diventando senso comune. Che i dirigenti dei due partiti dc stiano giocando, e non da oggi, con incredibile cinismo sull'ondata anti-stranieri che ha investito il paese appare ormai incontestabile. Un quotidiano di Berlino, l'altro giorno, ha pubblicato una lettera che il segretario organizzativo della Cdu Volker Rühe ha inviato, prima delle recenti elezioni a Brema e nella Bassa Sassonia, a tutti i segretari provinciali del partito: «Fate del diritto d'asilo il tema principale della campagna elettorale», era la direttiva. La linea non è cambiata.

Nell'incontro con il suo collega, Kinkel ha anche formulato le «scuse» del governo di Bonn per l'aggressione di cui sono rimasti vittime Pietro Fruci e Vincenzo Carghedi, i due lavoratori italiani picchiati a sangue venerdì scorso a Hochheim. Il ministro della Giustizia federale ha detto di provare «vergogna» per quanto è accaduto e ha pregato Martelli, che in serata avrebbe incontrato i due aggrediti, di rivolgere «un caldo invito» a restare in Germania a Vincenzo Carghedi, il quale in un'intervista all'*Unità* e alla *Repubblica* aveva espresso l'intenzione di tornarsene in Italia. E intanto ieri sera migliaia di persone (oltre 10 mila secondo gli organizzatori, 6 mila secondo la polizia) hanno partecipato a Colonia alla prima manifestazione pacifica di massa, in Germania, contro l'ondata di razzismo che da settimane sta attraversando il paese. Un lungo corteo, nel quale erano presenti molti italiani, ha attraversato le strade del centro, con striscioni e slogan contro l'estremismo di destra e le ambiguità della Cdu. Tra le parole d'ordine ce n'era una che diceva: «Cari stranieri, non ci lasciate soli con questi tedeschi». Al termine della marcia molti manifestanti, divisi in piccoli gruppi si sono recati presso asili e residenze per stranieri a testimoniare soldarietà e ad organizzare la vigilanza contro possibili provocazioni.

Diffusa da Interfax l'ultima versione del Trattato dell'Urss, sparisce la definizione socialiste e sovietiche
Niente governo ma «amministrazione», resta la carica di vicepresidente eletto ogni 5 anni col presidente

Ora le repubbliche sono «libere» e «sovrane»

L'ultima versione del Trattato dell'Unione: l'ex Urss sarà composta da repubbliche «libere e sovrane». Salvata la sigla ma solo in russo (Cccp). Diffuso da Interfax il testo alla vigilia della riunione del Consiglio di Stato. Non ci sarà il governo ma l'«Amministrazione dell'Unione». Riproposta la figura del vicepresidente (presiederà le sedute del parlamento a Camere riunite), eletto insieme al presidente ogni cinque anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sarà, stavolta, l'Unione delle Repubbliche Libere e Sovrane. Ecco l'ultima versione, riveduta e corretta, del progetto di Trattato che dovrebbe tenere insieme le repubbliche della vecchia Urss se il tentativo di Gorbaciov andrà in porto nonostante cumuli di nubi all'orizzonte, a cominciare dalla sempre più recalcitrante Ucraina che manifesta ad ogni piè sospinto l'intenzione di dare vita ad un proprio esercito o dalla stessa Russia di Eltsin che spinge per essere l'«erede» dell'Urss. Il testo del nuovo progetto, uscito di soppiatto dalle stanze del Cremlino, è stato ieri sera diffuso dall'agenzia Interfax alla vigilia della discussione in seno al Consiglio di Stato convocato per domani dal presidente. La prima novità che balza evidente è il cambio del nome dell'Unione anche se rimarrà immutata la sigla «CCCP» in russo. Nella precedente versione, che era stata concordata da nove repubbliche nelle riunioni presso la dacia di Novo-Ogarnovo e che avrebbe dovuto essere firmata il 20 agosto, era scomparsa la parola «socialiste» sostituita da «sovrane». Adesso è stata operata una seconda sostituzione, dalla parola «sovietiche» alla parola «libere». Significato, ovviamente, diverso ma la trovata consiste nell'iniziale: entrambe le parole, in russo, cominciano con la lettera esse. Ecco, dunque, l'Unione delle repubbliche libere e sovrane, una formazione di Stati che decidono di unirsi attraverso un accordo politico di principi, innanzitutto quelli universali e umani, e attraverso tutta una serie di intese, a cominciare da quella economica.

Boris Eltsin

Nel progetto ci sono altre novità. Intanto, c'è la scontata affermazione del diritto a «tutte le forme di proprietà», anzi l'Unione dovrà garantire la creazione delle condizioni per l'esercizio di questo diritto, non ultimo quello dei privati. Poi la decisione di dar vita ai «reparti di destinazione speciale», una sorta di «caschi blu» dell'Urss, formati in maniera paritaria da tutti gli Stati aderenti, che avranno il compito di intervenire nelle dispute etniche e in situazioni di emergenza. Nel progetto è riaffermato, senza equivoci, che le forze armate dell'Unione non potranno assolutamente essere utilizzate «all'interno del paese», fuorchè in occasione di cataclismi e catastrofi ecologiche. E ancora: c'è la novità del diritto delle repubbliche aderenti a una «parte delle riserve di oro, diamanti, e del fondo valutario dell'Unione». Si tratta di un punto importante che potrebbe convincere i più incerti a tralasciare i dubbi e a dichiarare la disponibilità alla firma.

Non ci sarà, a capo dell'Unione, un governo vero e proprio. Il progetto non prevede nè un Gabinetto dei ministri, nè un Consiglio dei ministri. Il «governo» verrà chiamato «Amministrazione dell'Unione», considerato l'organo del potere esecutivo che è «subordinato al presidente e risponde al Soviet supremo», cioè al parlamento dell'Unione (confermata la divisione in due Camere, quella delle repubbliche e quella dell'Unione). L'Amministrazione è formata dal presidente e concordata con il Soviet delle repubbliche, la Camera alta, vi fanno parte i ministri centrali e i dirigenti di quei dicasteri che verranno creati secondo le necessità degli accordi interepubblicani.

È stata confermata la figura del presidente, eletto direttamente dal popolo ogni cinque anni e per non più di due mandati consecutivi. Si tratta di un presidente che è il «capo dello Stato unitario», comandante delle forze armate e il rappresentante del paese nelle relazioni internazionali. Ma è stata riproposta anche la carica di vicepresidente che, secondo il Congresso dei deputati, riunitosi per l'ultima volta all'inizio di settembre, avrebbe dovuto scomparire per sempre dopo la sorpresa Janaev. Il progetto stabilisce che il vicepresidente sia eletto insieme al presidente e che lo sostituisca in caso di «impossibilità dell'esercizio delle funzioni». Definizione un pò vaga che, forse, andrebbe meglio precisata visti i tempi e le recenti esperienze. Al vicepresidente verrebbe anche affidato il compito di presiedere le riunioni del parlamento nell'occasione di sedute congiunte delle due Camere.

Poche le novità sulle competenze dell'Unione. Le repubbliche – o Stati sovrani – dovrebbero delegare poteri sulla base di accordi: sull'economia (molto travagliato e controverso), sulla Difesa, la sicurezza, la politica estera, l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni, la cultura e l'ecologia. Il testo del Trattato contiene questo elenco di accordi suggeriti come base dell'Unione, accordi aperti anche a Stati sovrani che non intendano farne parte. Sembra un chiaro riferimento alle tre repubbliche del Baltico che trattano ormai con Mosca a livello di ambasciatori.